

«Gli italiani stanchi della guerra Vince la paura di perdere tutto»

Il professor Galli della Loggia: c'è un problema culturale, non accettiamo sacrifici e mancano partiti con ideali



Dire che ripudiamo i conflitti non ci mette al riparo. Nessuno parla di spese per la difesa

di **Marcella**

Cocchi

Il governo Draghi ha portato a casa il via libera alla risoluzione di indirizzo sulla guerra in Ucraina, ma la sensazione è che l'opinione pubblica sia sempre più stanca di questo conflitto. Come se da esso non dipendesse anche l'assetto futuro del pezzo di mondo in cui noi italiani e occidentali potremo vivere.

Professore Ernesto Galli della Loggia, storico e politologo, gli europei dopo grandi proclami sono già stufo?

«Sì, direi che è molto più di una sensazione. Ma non credo che si possa fare un discorso uguale per tutti gli europei».

Draghi invita a "non cedere" perché i cedimenti ci sono...

«Innanzitutto l'Italia è il Paese d'Europa dove ci sono più simpatizzanti per Putin o, comunque, dove molti hanno atteggiamenti benevolmente comprensivi nei suoi confronti. Questa è una specificità italiana che si combina con la stanchezza e con i disagi economici».

Razionamento del gas, inflazione, tassi, crisi del grano: sono le conseguenze economiche della guerra a raffreddare la solidarietà verso l'Ucraina oppressa?

«Intanto bisogna distinguere: non tutto deriva dall'effetto delle sanzioni. L'aumento del prezzo del gas, per esempio, dipende strettamente dalle decisioni di Putin. Ma la verità è che gli italiani sono molto attaccati al proprio *particolare*, alle proprie tasche, al proprio benessere. Qualunque cosa comprometta questo benessere non è tollerabile, perché subentra la paura di perdere tutto questo».

Non eravamo un popolo di sognatori?

«Ma quale popolo di sognatori, siamo un popolo attaccato all'automobile, alle vacanze, alla vita quotidiana. Gli italiani non sono molto propensi a battersi per gli ideali, per la libertà degli oppressi».

La stanchezza dell'opinione pubblica è anche culturale?

«Certo che è un problema culturale, nessuno vuol fare la guerra, nessuno vuol prendere in considerazione il fatto che ci sia la guerra, gli intellettuali, i media non aprono mai il dibattito sulla necessità di aumentare le spese della Difesa. Dire che "l'Italia ripudia la guerra" come se bastasse scrivere cinque righe in una Carta costituzionale per evitare il conflitto bellico non ci mette al riparo: noi ripudiamo? Ma magari c'è chi ci bombarda lo stesso».

Non facciamo la guerra da 70 anni, eppure diamo per acquisiti i diritti e gli agi della libertà post bellica.

«L'Italia però ne ha fatte tantissime di guerre: quelle mondiali, la guerra in Libia, in Etiopia. Forse anche per questo non ne vuole fare più».

Perché i governi non parlano più onestamente ai cittadini dicendo di prepararsi ai sacrifici (nonostante i decreti per i sostegni al carovita)?

«Mi sembra però che Draghi lo abbia fatto: quando in Parlamento disse "bisogna scegliere tra la libertà e l'aria condizionata" si prese una serie di critiche, per non dire di pernacchie. Ma oltre a Draghi, il governo è fatto dai partiti. E i partiti italiani non hanno uno straccio di idee, non fanno un congresso da anni, non riescono a parlare alla gente, non hanno più giornali di riferimento, sono totalmente autoreferenziali. Per invitare la gente ai sacrifici bisogna trovare le parole adatte, aver fatto delle letture...».

Il primo ministro inglese Boris Johnson mette in guardia dal rischio che la gente non riesca più a vedere che questa è



una battaglia vitale per i nostri valori. Perché questo messaggio si sta fiaccando giorno dopo giorno?

«In Europa c'è una forte mancanza di leadership, Johnson è uno che creava leggi contro i party in pandemia e poi li faceva lui. Con tutto lo sforzo, sembra un impiegato del catasto. Anche Macron dopo le legislative dovrà scendere a compromessi. Si tratta di una classe politica che non riesce a trattare alla pari con gli Stati Uniti. Gli europei non hanno voluto per 40 anni sganciare una lira per le armi: come meravigliarsi se dipendiamo dagli Usa...».

Parliamo della tenuta sociale. Ritieni possibile che nel nostro Paese monti un'onda di malcontento simile ai gilet gialli francesi?

«In realtà nacquero in Italia, ricordate i forconi? Ma secondo me la gente non andrà per le strade contro la guerra ora».

Che previsioni fa?

«La guerra durerà ancora a lungo dal punto di vista militare, politico e psicologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

La causa di Kiev difesa da Johnson e Draghi

L'arringa del premier inglese

«È una battaglia per i valori, la gente deve capirlo»

1 Boris Johnson

«C'è il rischio di una stanchezza sull'Ucraina, che la gente non riesca a vedere che questa è una battaglia vitale per i nostri valori. Ma è qualcosa che dobbiamo affrontare, dobbiamo continuare a perorare la causa con le nostre popolazioni»

2 Mario Draghi

In un intervento alla Camera, Draghi ha parlato di «due punti

di vista. Io penso che l'Ucraina si deve difendere. Altri dicono: evitiamo le sanzioni perché la Russia è troppo forte, lasciamo che l'Ucraina si sottometta, dopotutto cosa vogliono questi?»

3 Riccardo Molinari

«L'opinione pubblica non vede di buon occhio la guerra, non perché sta con la Russia, ma perché vede che il gasolio alla pompa sta a 2,20 euro al litro, e che la bolletta del gas è triplicata». Sono parole del capogruppo della Lega alla Camera, Riccardo Molinari

4 Enrico Letta

«La situazione è cambiata, lo dicono anche i sondaggi: raccontano che l'Italia sia tra i Paesi Ue quello» in cui si afferma più spesso «che la colpa» della guerra «non è solo russa, che è anche della Nato. La stanchezza» degli italiani «la si sente, la si percepisce»

Bruxelles dice sì a Kiev: «Entrerete in Europa»

BRUXELLES

«**Momento storico**». Sono le parole usate dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky (in video-collegamento con il Consiglio Ue) quelle più in voga a Bruxelles, dove ieri l'organismo che riunisce i capi di governo Ue era chiamato a ratificare la richiesta della Commissione di concedere lo status di Paese candidato ad entrare nell'Ue all'Ucraina e alla Moldavia (la Georgia seguirà a ruota). Cosa che poi in effetti è avvenuta. Una decisione di



grande importanza geopolitica, che potrà anche non avere effetti immediati (i negoziati andranno avanti anni) ma che ha come risultato tangibile quello di spedire un segnale molto concreto, anche se tutto «politico», alla Russia di Putin. Riconoscendo all'Ucraina lo status di paese «candidato», la Ue in un certo senso pone Kiev sotto il proprio «ombrello protettivo». Tant'è che la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen (foto) è apparsa molto soddisfatta: «Oggi è un buon giorno per

l'Europa».

Ma non sono state tutte rose e fiori. Al Consiglio è infatti scoppiato lo psicodramma dei Balcani occidentali: per loro nessun risultato tangibile causa veti incrociati. La questione è arzigogolata: l'Albania e la Macedonia del Nord, dopo anni di riforme, non riescono a ottenere l'apertura dei negoziati per l'adesione a causa del blocco della Bulgaria, che sbarrò la strada a Skopje per questioni identitarie. Per il momento il dossier è stato quindi congelato. Le urgenze sono altre.